

# Un viaggio dentro la coppia Ore che non dimenticheremo

Cecilia Pirrone

Viviamo un tempo davvero speciale, sommariamente diviso tra chi vive la fatica delle restrizioni ministeriali e quindi deve restare in casa conciliando smart working ed esigenze familiari e chi, come noi operatori sanitari, operatori sociali e volontari, vive l'emergenza curando gli ammalati, aiutando chi è più solo e fragile, chi ha bisogno di un sostegno. Si fa esperienza di un tempo sospeso, poiché, chi deve restare a casa, non è più abitato da corse frenetiche per conciliare tutti gli impegni di lavoro o familiari: da una concorrenza spietata fatta di gare per emergere, essere i migliori e i più prestanti; da rumori assordanti di chat, mail, messaggi, telefonate che ci impediscono di ascoltare il cinguettio di un uccellino, il canto di un grillo o il suono del silenzio.

Un tempo sospeso nel quale si fa fatica a capire il futuro e a trovare significati, ma certamente non un tempo vuoto. È tempo difficile da gestire e da comprendere, sospeso tra deboli speranze e forti minacce. Un tempo in cui emergono domande inespresse sulla vita e sulla morte... «E ora che cosa me ne faccio di tutto questo tempo? Non è utile rimanere fermo, rallentare...!». Hai mai provato? Che cosa stiamo imparando in questo tempo sospeso?

Non siamo abituati a rallentare, ad occuparci di noi stessi, a concederci un tempo per riflettere e per andare in profondità. Certamente invece ora ci è chiesto di farlo: «Sto imparando ad accogliere il sorriso del mio bambino al risveglio, senza la fretta di prepararci per correre a scuola e al lavoro». «Sto imparando nuove strategie per dialogare con mio figlio adolescente che ora si ritrova ad abitare la casa 24 ore su 24». «Sto imparando ad accogliere la diversità di mio marito, a confrontarmi con lui, a condividere spazi e pensieri frequentemente». «Sto imparando ad avere grande pazienza, ad essere tollerante...». Ogni famiglia potrebbe proporre il suo elenco.

Il decreto del 7 marzo, è certamente un punto di non ritorno per chi, non avendo vissuto il dopoguerra, non ha mai avuto necessità di riflettere sul significato della libertà, poiché fatto acquisito. Oggi, in molti per la prima volta, sperimentiamo alcune restrizioni personali non perché lo abbiamo scelto, ma perché viene deciso da chi governa il nostro paese.

Un altro insegnamento viene dalla riflessione sulla parola libertà, che non è più un dato scontato. Se cerchiamo sul dizionario della lingua italiana questa pa-

*Gli operatori sanitari oggi: professionisti che non amano sentirsi chiamare eroi, ma chiedono di fare il proprio lavoro con il rispetto di tutti*



rola, troviamo pressappoco: stato di autonomia essenzialmente sentito come diritto. Condizione per cui un individuo può decidere di pensare, esprimersi ed agire

senza costrizioni, ricorrendo alla volontà di ideare e mettere in atto un'azione, mediante una libera scelta dei fini e degli strumenti che ritiene utili a realizzarla.

## Se la casa si trasforma in un ufficio (o quasi)

Nel giro di pochi giorni si è passati dai 570mila smart worker censiti a ottobre dall'Osservatorio del Politecnico di Milano, a circa 8 milioni di "home worker". Un sistema che ha retto, e ha offerto vantaggi ai lavoratori con familiari da accudire, ma il lavoro "da casa" e lo smart working «non sono due modi diversi di esprimere uno stesso concetto» per l'osservatorio Copernico, rete di coworking e uffici flessibili. Se con lo smart working si decide da dove lavorare e quali attività dedicare alle giornate fuori ufficio, ora si è dovuto continuamente adattare lo spazio domestico a molteplici funzioni. Francesco Scullica, architetto e professore del Politecnico di Milano, commenta: «Il nostro spazio domestico è improvvisamente inadeguato: i modelli di open space

che hanno avvantaggiato negli ultimi anni la zona living a scapito di quella più privata, sono messi in discussione». È pur vero che se in futuro l'home working sarà sempre più diffuso, non si può progettare l'architettura delle case in funzione dell'home working perché perderebbero la loro funzione principale: quella di accogliere i singoli e le famiglie nei momenti informali, di relax, di vita domestica condivisa. «La casa non può sostituire completamente l'ufficio o il coworking – conclude Scullica –. Per ragioni tecnologiche, ma soprattutto per la mancanza del fattore umano. Gli uffici sono spazi relazionali dove si costruiscono comunità». (A.G.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

dove è passata e ha colpito. E pensi a chi non abita sull'argine, ma nelle aree golettali, che la piena ha colpito subito e con forza: agli amici medici ed infermieri, a chi è fragile e non può isolarsi, a chi deve dipendere dall'aiuto degli altri.

E così impariamo la solidarietà: «Se sei preoccupato per te o per un tuo familiare e non sei in grado di provvedere a colazione pranzo o cena, sentiti libero di contattarmi senza paura, colpa o vergogna. Farò quello che posso per aiutarti...», si legge sempre più frequentemente sui post dei social.

Ma non solo, le misure restrittive previste dal governo sono per lo più a tutela dei soggetti più fragili e quindi chiedono a tutti qualche sacrificio in più, non per noi, ma per chi ne ha più bisogno.

In questo periodo, sappiamo bene, non c'è solo un tempo sospeso, c'è anche uno spazio separato. C'è un dentro, che cerchiamo di rendere il più sereno e normale possibile, perché così deve essere, soprattutto per i più piccoli. Ma c'è anche un fuori, silenzioso e preoccupato. Il suono delle campane che salutano chi ci ha lasciato si ripete con frequenza e infrange il silenzio assordante delle strade di paesi e città. I suoni delle ambulanze e il conteggio di chi è venuto a mancare non sono più segnali anonimi, ma piano piano assumono il volto di qualcuno che conoscetevi, da vicino o da lontano.

Complice il silenzio circostante o, forse, il pensiero sempre più ricorrente che dietro quel suono di campane ci sia un volto conosciuto o che a breve possa esserci quello di qualcuno a te vicino. E ti accorgi in quel momento che anche noi siamo come gli amici di Lazzaro, che di fronte alla scomparsa dell'amico si chiedono delusi e impauriti: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?». Oppure «Perché Signore?». Domande lecite, certamente umane, ma sappiamo prive di risposta...

E così, forse, circondati dalla conta dei morti, impariamo a riflettere sul senso della vita, come se avesse bussato alla nostra porta proprio ieri per farci il tampone e dirci dopo 8 ore di analisi che la vita è bella se condivisa. Magari con le persone care con le quali nei giorni di quarantena si litigava perché il proprio spazio veniva invaso.

Il tempo sospeso divide anche l'addosso dal dopo. Passate le prime settimane di confusione collettiva, panico diffuso (ricordiamo i supermercati svaligiati), il "dopo" comincia ad affacciarsi con maggiore lucidità nel nostro pensiero e ci preoccupa. C'è un dopo senza ritorno, che riguarda chi non ci sarà più, ma c'è anche un "dopo" quotidiano, che ora assomiglia al gioco del domino dove le tes-

*C'è chi chiede una benedizione a Dio e chi scende in profondità dentro di sé, chiedendosi «che ci faccio qui?»*

sere cadendo ne fanno cascare altre: «Come finirà la scuola? Ci promuoveranno tutti? Mamma andremo in vacanza? E la mia Prima Comunione? Il campo scout?», «Continueranno a pagarci lo stipendio? Il mio lavoro riaprirà?».

Domande difficili che sfuggono al nostro controllo, perché per ora possiamo vivere solo il momento presente. Questo forse è uno dei più grandi insegnamenti che possiamo trarre da una situazione che sfugge al nostro controllo: «Abbiamo solo il momento presente».

E infine domandiamoci che cosa stiamo imparando guardando quelle famiglie in cui i genitori, o anche solo uno dei due, sono impegnati nel lavoro sanitario o sociale in prima linea? Medici, infermieri, psicologi, assistenti sociali, educatori che non hanno smesso nemmeno per un momento di lavorare e di contribuire in modo costruttivo alla situazione. Ognuno per le sue competenze, ognuno in relazione alle proprie situazioni di fragilità: fisica, psichica o sociale. È certamente un'esperienza difficile per chi si sente chiamare "eroe", con il rischio altissimo di infettarsi o di contagiare la propria famiglia. Persone che, come scrive il dottor Giostra parafrasando Einstein, iniziano a manifestare la loro professionalità quando sentono che è più grande la loro preoccupazione per gli altri che non per loro stessi. Ma chi è un eroe? Una persona che per eccezionali virtù di coraggio si impone all'ammirazione di tutti. Credo che nessuno di questi professionisti ami sentirsi dare un simile appello, credo che ciascuno invece chieda di fare il proprio lavoro con il rispetto di tutti.

Un'esperienza senza precedenti, un tempo sospeso che ci mette in discussione, un cambiamento radicale nel nostro vivere: di tutto questo che cosa ci resterà? Ci ricorderemo domani di quello che oggi stiamo imparando? Saremo capaci di non es-

sere più gli stessi di prima? Probabilmente sì, se stiamo imparando a salire e scendere dentro di noi, a esplorare ciò che di più profondo abbiamo nel cuore, fin laggiù dove abita la nostra solitudine. C'è chi sale chiedendo a Dio una benedizione o rivolgendo una supplica, c'è chi scende in

profondità dentro di sé, magari chiedendosi «che ci faccio qui?»

Salire e scendere ai tempi del coronavirus, scrive padre Alberto Caccaro del Pime. Altezza e profondità, volare e scavare, senza limitazioni o posti di blocco. Stiamo portando alla luce il mondo che ci abita dentro, nella quarantena forzata a cui abbiamo aderito, possiamo concederci di viaggiare dentro noi stessi per radicare e non dimenticare il profondo cambiamento a cui siamo chiamati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA